

COLPO DI FULMINE

La tazzina di caffè sbuffa prigioniera tra le mani appoggiate sul tavolino, mentre ancora penso alla coda del treno che si allontana lasciandomi senza fiato sul marciapiede.

Nell'angolo più isolato e lontano dal bancone del bar della stazione, sono talmente infuriato che non riesco nemmeno a ricordare cosa mi ha spinto quaggiù.

Stranamente, sono seduto.

Mi sono sempre stati antipatici i "tipi da tavolino", non ho mai capito la ricerca di una falsa comodità prima di un viaggio in un ambiente per me ostile.

Forse questa volta avevo deciso di meritarmi il servizio di un caffè da seduto, dopo che Manità, dio ripudiato e depresso dei cavalli di ferro, aveva fatto ancora una volta partire il treno sotto il mio naso, ridendo senza alcuna pietà della mia inutile corsa.

Improbabile.

Scomodamente seduto sul bordo della sedia, penso che invece volevo solo punirmi per il mio solito ritardo, quasi non fosse sufficiente dover aspettare oltre un'ora per il prossimo treno per casa.

Il piacevole calore della tazzina tra le dita scioglie ogni dubbio, ricordandomi che fuori è inverno e in attesa del primo pallido sole del mattino ci sono ancora tre gradi sotto lo zero.

Spenso il cellulare prima che esali il suo l'ultimo residuo di carica e sorseggio un po' di quel caffè che, ovviamente, mi sono portato da solo dal bancone.

Ne sento il bisogno, anche se so già che non mi piacerà.

I caffè delle stazioni hanno tutti lo stesso sapore di ruggine e rabbia incrostata.

Una miscela malamente tostata di inutili strepiti e suonerie assordanti, di invidie per un posto a sedere e di duelli per riuscire a scendere dalle carrozze.

Il caffè della stazione ha il sapore amaro di treni in orario quando sei in ritardo o che sanno farsi aspettare a lungo quando sei in orario, come donne altezzose.

Infatti.

Dietro le ultime stanche volute di fumo che fuggono dal bordo della tazzina osservo gli altri viaggiatori che riempiono il rumore e gli odori del locale, seduti da soli o a piccoli stormi.

È facile riconoscere tra loro i “*tipi da tavolino*”.

Hanno un loro modo tutto particolare di distribuire valige e cappotti sulle sedie intorno a loro, quasi a formare una specie di recinto.

Con efficienza e velocità stabiliscono il limite invalicabile del proprio feudo, della loro nuova temporanea proprietà.

La mia vecchia borsa non ha mai conosciuto la comodità di una sedia del bar e mi puntella col suo peso la caviglia, mentre le spalliere vuote di due sedie vuote mi rimproverano per la mia inefficienza dal bordo opposto del mio tavolino.

Il mio steccato fa veramente pena, persino per il tacito contratto di temporanea mezzadria stipulato col titolare del bar.

Sorrido con una punta di orgoglio del fatto che non sarò mai come loro e sto pensando seriamente di alzarmi e andare a finirmi il caffè al banco, quando “lei” entra nel bar.

Lei.

Ci sono bellezze destinate a fermare l’aria.

Non il tempo: l’aria.

Solo quando il vapore del caffè mi appanna appena gli occhiali rendendola indistinta, mi accorgo che la stavo fissando senza ritegno, bloccato chissà da quanto.

Magari sono stati pochi attimi, un lampo di breve stupore, ma sono consapevole che ancora ne sono abbagliato.

Distolgo lo sguardo, imbarazzato, ma gli occhi restano pieni di quell’immagine apparsa sulla porta del locale.

Se fossi un pittore, potrei già disegnarla, saprei dipingerla con ogni suo minuzioso dettaglio.

Mi piacerebbe davvero avere quel raro dono di saper fissare in una pennellata quella sensazione, quell’emozione così improvvisa.

Intanto lei e il suo piccolo branco si allontanano dalla porta ed io sfrutto le mie doti sensoriali da pendolare, ormai sviluppate negli anni, per seguirli con lo sguardo, fingendo un finto disinteresse per i loro movimenti.

Senza alcuna esitazione si sistemano a due tavolini di distanza dal mio, ed io comincio ad apprezzare i vantaggi dell'essere già seduto e lontano dal bancone.

Registro distrattamente l'efficienza con cui qualcuno di loro recupera sedie e materiali dai tavoli vicini per distribuire poi i bagagli in modo da costruire il loro personale steccato, andando poi alla cassa ad ordinare per tutti.

Ho un vago ricordo che hanno chiesto anche a me qualcosa, forse una sedia.

Sono stranieri e inesorabilmente *tipi da tavolino*; da come parlano e sono vestiti credo vengano dal nord Europa.

Una distanza incolmabile ci divide, fatta di stile di vita e di spazio geografico, che non concede nessuna speranza, se non di qualcosa poco più che fugace.

Parlano sottovoce, nonostante il brusio chiassoso e incessante degli altri clienti.

Mi rendo conto istintivamente che qualcuno negli altri tavoli sembra essere rimasto affascinato come me da quella meraviglia, ma anche loro la osservano indirettamente.

La fauna da bar vive osservando criticamente i comportamenti e ogni dettaglio dei loro vicini, ma sempre con apparente e malcelato distacco.

Per ora sembra che la maggior parte degli avventori del locale sia rimasta comunque indifferente e trovo questo fatto piacevole, ma anche irritante.

“La bellezza è negli occhi di chi guarda” avevo letto da qualche parte, ed i miei sono ancora pieni di quella straordinaria, forse nordica e momentanea, bellezza.

Magari è irrealista, ma è a soli due tavolini dal mio.

Ogni tanto getto uno sguardo per carpire qualche altro dettaglio di lei, per scoprire ogni volta che in quella prima manciata di secondi avevo già registrato tutto, perfettamente.

Apparteniamo a due mondi diversi, per cultura ed età, ma lei è esattamente come l'avrei immaginata nei miei sogni.

È “-issima”.

Dappertutto.

Ha occhi azzurr-issimi, chiar-issimi, luminos-issimi e grand-issimi, in continuo movimento e con uno sguardo curioso e troppo vivo per dedicarsi ad uno solo di noi in questa piccola sala mezza gremita di viaggiatori bercianti.

Dedica fugaci occhiate a tutti.

Anche a me.

Sono quasi deluso, persino un po' geloso, del fatto che finora mi ha lanciato niente di più che uno sguardo passeggero, come se la bellezza, quando è così dichiarata, deve essere per forza conquistata da qualcuno.

Controllo il mio orologio e noto che il mio prossimo treno è tra quarantaquattro minuti (l'ho calcolato ormai meccanicamente), ma l'orgoglio è forte e la sfida allettante.

Avrò la sua attenzione, a qualunque costo.

Magari anche qualcosa di più.

Lei intanto si è messa a proprio agio, senza dare alcuna importanza allo stile.

Non accavalla le gambe né incrocia le braccia, ma si accomoda scompostamente sfruttando ogni possibile appoggio, mentre il suo piccolo branco, ovviamente, le offre assistenza in tutto quello che lei può desiderare, senza nemmeno che lei lo debba nemmeno chiedere.

Sa che il mondo, giustamente, gira intorno a lei e se ne approfitta con grande malizia.

Eppure, anche in quella posizione, che in altri non esiterei a definire persino volgare, ha qualcosa di aggraziato che ne accentua il fascino, esaltando la sua naturale, dissacrante e maliziosa bellezza.

Maledetta!

Qualcuno le passa una bustina di zucchero.

Lei gli dedica solo una frazione di secondo di attenzione, per poi giocherellarci distrattamente con le dita, continuando ad osservare tutto e tutti attorno a lei.

I nostri sguardi si incrociano di nuovo, ma questa volta si fermano l'uno nell'altro.

Nessuno dei due li vuole distogliere.

È un lampo, un fulmine.

Il sangue ribolle: ormai, per me, è una sfida.

Si è accorta che la spiavo: bene, comincia il gioco.

Mio padre diceva sempre che per affascinare bisogna agire in tre fasi: ignorare, incuriosire e farla ridere.

“Soprattutto devi farla ridere”, diceva.

Facile a dirsi, ma adesso vediamo se è vero.

Mi restano poco più di quaranta minuti, più eventuali e probabili ritardi.

Sud contro Nord, quindi.

Vediamo intanto di scoprire quali sono i miei pezzi sulla scacchiera.

Giro lo sguardo e faccio finta di interessarmi allo schermo dei treni, che è nell'angolo più lontano oltre il loro tavolino, seguendola però ancora con la coda dell'occhio.

Sembra proprio che mi stia ancora osservando spudoratamente, senza distogliere lo sguardo nemmeno un attimo.

Mi piace: ha raccolto la sfida.

“Ah, l'insolenza nordica!”, penso.

Naturalmente devo ancora verificarlo, ma senza far scoprire le mie tattiche.

Secondo le regole di gioco stabilite da mio padre, non devo ricambiare il suo sguardo direttamente.

Per mia fortuna uno del suo stormo si alza e si allontana nel modo giusto per coprirmi al suo sguardo.

Ne approfitto immediatamente: faccio cadere il cucchiaino e lo uso come scusa per nascondermi sotto il tavolino, così lei non mi troverà quando lui sarà passato oltre.

Vediamo come reagisce quando non mi scorgerà più.

Dalla mia scomoda posizione aspetto che il mio scudo umano passi, guardando attraverso la trama dello schienale della sedia superstite del mio tavolino.

Continuo a far finta di cercare il mio alibi per terra, anche se in realtà l'ho già trovato da un pezzo, e improvvisamente mi rendo conto di essere un idiota con un cucchiaino da caffè in mano, ma anche che non me ne importa nulla.

La cosa ormai mi diverte.

Mi ero dimenticato come ci si sentisse ad essere volutamente stupidi, né mai avevo provato ad esserlo sotto il tavolino di un bar della stazione.

Mentre penso che dovrei vergognarmi e rinsavire, lo spazio tra noi torna libero e lei sgrana, giusto un poco, gli occhi.

Il suo stupore, anche se ben controllato, è evidente: stava davvero guardando me e si aspettava di rivedermi!

Bene.

Ora so che ho qualche buona pedina in gioco e la sfida non sembra più così impari.

Riemergo da sotto al mio nascondiglio, mostrandole sfacciatamente il cucchiaino in mano e guardandola dritta negli occhi.

Sorrido come solo *“un idiota che è stato appena piegato sotto il tavolino di un bar della stazione facendo finta di cercare un cucchiaino”* può fare.

Funziona: lei capisce tutto e scoppia a ridere.

È una risata genuina, aperta e squillante.

È uno spettacolo ammaliante.

Sono suo.

Non mi aspettavo una reazione così immediata e diretta: ora siamo complici.

Rido anche io.

I suoi del branco ovviamente reagiscono e si guardano intorno, ma ogni volta che scrutano nella mia direzione, divento immediatamente serio e distolgo lo sguardo, così loro non capiscono niente di quello che sta succedendo e tanto meno che io c'entro in qualche modo.

Lei osserva il mio ridicolo e repentino cambio di espressione e ride ancora di più.

Al loro terzo giro di radar mi nascondo di nuovo sotto il tavolino, sfruttando la contenuta confusione del locale.

È facile per me sfruttare l'apparente caos delle persone che si muovono nel bar: noi "tipi da bancone", abituati alla lotta feriale e ferale per la colazione mattutina, riusciamo a prevedere il movimento della gente molto meglio di quelli "da tavolino".

Riemergo solo quando rinunciano alle ricerche, e lei riesplode in quella sua risata sorprendente, fantastica.

Adesso lei è mia.

Ci guardiamo apertamente.

È veramente uno splendore.

Comodamente seduta, mi osserva con sguardo divertito, per nulla intimidita.

I tratti del volto sono dolcissimi: si vede che è felice di essere lì e che sa di piacermi.

Anche io le piaccio, è sicuro.

Ha uno sgraziato cappellino di lana, da cui fuggono letteralmente curat-issimi riccioloni biond-issimi, ma a lei sta benissimo.

Penso che addosso a chiunque altro sembrerebbe, come minimo, ridicolo.

Forse è un po' troppo vestita: ha ancora addosso un piumino di un colore improponibile, che renderebbe eccentrico chiunque altro.

Da quel momento inizia il vero gioco.

Lei ripete ogni mio piccolo gesto, espressione, smorfia o movimento anche appena accennato, ed io i suoi.

Imitiamo anche il comportamento degli altri avventori, in modo caricaturale.

È nato un linguaggio nuovo e muto tra noi, che gli altri non comprendono, mentre diventiamo poco a poco del tutto incuranti di tutto ciò che ci circonda.

Aveva ragione mio padre: ignorare, incuriosire e farla ridere.

Ormai al suo tavolo si sono tutti accorti di quello che è successo e mi osservano, stranamente divertiti dalla situazione.

Mi sembra che anche qualche amante del *gossip* da tavolino abbia intuito.

Ecchisseneimporta.

Una pallina blu pulsa sullo schermo vicino al numero del mio treno: è passata più di mezz'ora e nemmeno me ne sono accorto.

L'annuncio soffocato dal rumore del locale mi ricorda che non posso permettermi di più, altrimenti rischio di vedere un'altra coda che se ne va dal fondo del binario.

Mia moglie e la mia famiglia mi attendono e la piccola avventura da bar deve finire e diventare, come era inevitabile sin dal suo inizio, un dolce ricordo nella memoria.

Il suo giusto posto è sempre stato quello.

Raccolgo le mie poche cose e, da bravo tipo da bancone, riporto la tazzina al barista, anche se ho già pagato la consumazione.

Decido in un istante.

Non posso rinunciare a ritirare il mio premio prima di uscire, un riconoscimento alla mia vittoria personale: lo devo a mio padre, al pittore che non sono mai diventato, al Sud.

Rosso in viso, mi avvicino al piccolo gruppo e mi presento nel mio inglese stentato.

Mi accolgono con ampi sorrisi e mi dicono, o almeno mi sembra di capire, che si erano accorti che ci stavamo facendo la corte da lontano.

In tutto questo, lei mi guarda indifferente.

Arrossisco un altro po', ma non demordo e chiedo spudoratamente di poter avere un bacio d'addio da lei.

Lei mi sorride.

Sono tutti immediatamente d'accordo, la liberano dal passeggero e lei mi salta in braccio.

La piccola e deliziosa Alexandra, tre anni il prossimo aprile, mi stampa senza alcuna esitazione un bacio sulla guancia, assordandomi un orecchio con una nuova risata.

Mi regala anche la bustina di zucchero che teneva ancora in mano, prima di tornare tra le braccia materne.

Qualche altro viaggiatore da tavolino sorride, complice.

Quando pochi minuti dopo salgo sul treno, giocherello ancora con il suo piccolo e appiccicoso regalo.

Forse, penso, non tutti i “tipi da tavolino” sono poi così antipatici.